

L'università e il lavoro in tenda

Sono giorni di campeggi e lotta di fronte alle sedi di alcune università italiane. Tutto è cominciato con un'iniziativa di Ilaria Ramera, studentessa di ingegneria ambientale al Politecnico di Milano. Il 2 maggio Ilaria ha montato una tenda a piazza Leonardo Da Vinci e ha deciso di accamparsi lì, a pochi passi dalla sede del suo corso di laurea. All'ingresso della sua temporanea dimora ha posto un cartello: "Basta affitti insostenibili". Il gesto – pianificato, simbolico, dimostrativo, per sua stessa ammissione – non è rimasto isolato. Nel giro di pochi giorni, la protesta è diventata virale e ha contagiato altre città italiane [...]. Dalle loro estemporanee tendopoli, le studentesse e gli studenti hanno deciso di lanciare alcuni messaggi chiari: chi è costretto a prender casa non può affrontare spese esorbitanti; l'università deve essere un diritto e non un privilegio.

Il grido di allarme sembra più che legittimo, alla luce dei dati disponibili. In Italia solo il 3% della popolazione studentesca vive all'interno di studentati pubblici,¹ a confronto di una media europea del 18%. Gli alloggi disponibili sono circa 50.000 (un quarto di quelli tedeschi, solo per avere qualche termine di paragone), e sono pochissimi se solo si pensa che il numero complessivo dei fuorisede² si aggira intorno alle 800.000 unità. Non è più agevole la condizione dei pendolari,³ che trascorrono dalle 2 alle 4 ore al giorno sui mezzi di trasporto per prendere parte alle lezioni, scegliendo talvolta di rinunciare ai seminari tardo-pomeridiani e alle attività extracurricolari per poter tornare a casa con le ultime corse di autobus o treni. Approfittando di questa situazione e dei cambiamenti imposti dall'epidemia di Covid-19, gli atenei telematici hanno visto crescere il loro giro di affari, con un'impennata di iscritti che ha raggiunto il 150%. Il rischio concreto è che le università tradizionali diventino circoli esclusivi per gli eredi delle élites, costringendo le persone meno facoltose a trovare rifugio in percorsi di formazione alternativi, compatibili con le loro possibilità economiche.

La crisi è ben visibile in tutti i centri urbani che ospitano grandi istituzioni accademiche, ed è inscindibile dall'esplosione del mercato immobiliare che ha fatto decollare i prezzi. Non è un caso che l'Unione degli Inquilini e i movimenti per il diritto all'abitare abbiano offerto il loro appoggio alla protesta delle tende. Più che significativo il caso di Napoli, dove gli appartamenti del centro storico sono ormai riservati ai soli turisti, lasciando in gravi difficoltà chi ha bisogno di una residenza stanziale. Gli atenei locali soffrono di una cronica mancanza di alloggi, mense, aule, spazi condivisi. Cercano di rimediare, ormai da decenni, con soluzioni provvisorie: stipulano convenzioni con alberghi, ristoranti e vecchie sale cinematografiche, facendo in modo che il corpo studentesco possa trovare in quei luoghi la possibilità di dormire, mangiare o far lezione.

Proprio il ricorso agli operatori privati merita una riflessione approfondita, essendo diventato una consuetudine in varie realtà della penisola. Negli ultimi anni abbiamo assistito alla proliferazione di strutture mastodontiche denominate "Student Hotels", ovvero residenze di lusso gestite da multinazionali che sfruttano finanziamenti, incentivi e licenze pubbliche, per poi mettere le loro camere sul mercato a prezzi altissimi. Una delle più recenti è stata inaugurata lo scorso autunno nella periferia nord di Bologna, in un'area (via Serlio) inizialmente dedicata all'edilizia convenzionata. Si sviluppa su 16 piani, e offre sul suo sito ufficiale "uno spazio sicuro per crescere, sbocciare e scoprire se stessi", al modico prezzo di 899 euro al mese. Stando alle posizioni espresse da molte testate nazionali, il PNNR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza contiene le soluzioni per porre rimedio a questa situazione. Tuttavia basta una lettura meno superficiale del documento per rendersi conto di quanto sia controverso il progetto da

¹ *Studentato pubblico*: 'logement étudiant public'.

² *Fuorisede*: 'personne qui travaille ou étudie dans une ville autre que celle où il a son domicile'.

³ *Pendolare*: 'étudiant obligé à faire la navette entre son domicile et l'université'. D'ici vient le terme *pendolarismo*, utilisé plus loin.

realizzare. I 660 milioni di euro stanziati per la creazione di 47.500 posti letto saranno gestiti – in larga parte – da operatori privati, chiamati a rispettare regole molto generiche sulla percentuale di spazi da riservare agli studenti privi di mezzi. Le stesse forze di opposizione sfidano oggi il governo ad applicare il PNRR in maniera acritica, senza mettere in discussione l'ideologia che lo ha ispirato, finalizzata ad affidare a consorzi imprenditoriali un controllo pressoché completo delle nuove residenze.

In questa triste vicenda si palesano tutti i limiti di una politica che per decenni non ha coltivato alcuna idea di futuro. Abbiamo alimentato un circolo vizioso senza fine, con conseguenze evidenti che vanno ben oltre il contesto dell'istruzione e toccano anche il famigerato “mondo del lavoro”, popolato da centinaia di migliaia di persone fuorisede, che hanno un impiego e uno stipendio, e ciò nonostante sono spinte ai margini, messe con le spalle al muro. La ragione è semplice: non riescono a pagarsi una casa dignitosa [...].

Quasi indifferenti a queste vorticosi trasformazioni, proseguono le attività didattiche nei corsi di laurea. Gli atenei tradizionali hanno deciso di ripristinare le lezioni in presenza (con qualche rara eccezione) dopo la fine dell'epidemia di Covid-19. La scelta è stata dettata dall'esigenza di tornare alla “normalità”, ma non si è dovuto attendere molto per comprendere che proprio la normalità era il problema. Le città universitarie – soprattutto quelle più grandi e ambite – continuano infatti a essere gabbie di privilegio, e sono state addirittura interessate da un aumento dei costi [...]. Moltissimi si sottopongono a un estenuante pendolarismo. Altri sono costretti a usare l'ateneo come un esame: svolgono lavori usuranti e malpagati per sopravvivere, non hanno la possibilità di frequentare corsi, non incontrano mai di persona un docente prima dell'esame, approfittano della generosità dei colleghi più fortunati per raccogliere appunti e suggerimenti, leggono solo i libri di testo prima di sottoporsi ai giudizi dei titolari delle cattedre.

Abbiamo esperienze più che sufficienti per poter dire che la didattica universitaria italiana rimane essenzialmente trasmissiva e ratificatoria (fatta eccezione per pochi esperimenti di tipo seminariale, concentrati in corsi di laurea non affollati). Si limita a erogare delle conoscenze, quasi come se fossero beni di consumo, per poi avviare una fase di giudizio, basata sulla scelta fra i “bravi” e gli “incapaci”, fra i preparati e gli impreparati [...]. La mancanza di alloggi, affiancata alla carenza (a sua volta gravissima) di borse di studio, ha un effetto tanto concreto quanto spaventoso: produce un ulteriore allargamento delle ingiustizie, esacerbando le chiusure e il classismo dell'intero sistema [...]. È necessario avere studentesse e studenti che vivano dentro l'università e contribuiscano a cambiarla, assumendo un ruolo centrale nel processo educativo, condividendo le loro idee e la loro creatività. È necessario riconoscere che la vera “eccellenza” risiede soprattutto nella capacità di far incontrare diverse sfere individuali, di promuovere la ricerca come attività fondata sul dialogo, e di costruire comunità investiganti.

Pasquale Palmieri, «Doppiozero», 16 maggio 2023
(<https://www.doppiozero.com/luniversita-e-il-lavoro-in-tenda>)